

INPS I DATI DEL 2016: 50MILA OCCUPATI IN PIÙ Aumentano i posti di lavoro «Cauta ripresa economica»

BOLOGNA
FINALMENTE, dati positivi. Quasi 50mila gli occupati in più nel 2016 (+2,5%), mentre continua a scendere la disoccupazione. L'Inps presenta il bilancio sociale del 2016, che conferma l'obiettivo principale dell'istituto: «Promuovere azioni concrete per abbassare la disoccupazione» spiega Giovanni Carlo Bacchilega, presidente del comitato regionale. E infatti il dato più rilevante riguarda proprio i 50mila posti di lavoro in più rispetto al 2015. «La disoccupazione è scesa del 6,6%: nel 2020 vorremmo portarla al 4%, perché dare lavoro alle persone significa dare loro dignità» sottolinea Stefano Bonaccini, presidente della Regione.

Quello che emerge dai dati di bilancio è «una cauta ripresa economica, che è una delle più incoraggianti nel Paese» evidenzia Michele Salomone, direttore regionale dell'Inps. Mentre da un lato si riducono le imprese attive, quelle

artigiane e commerciali, dall'altro crescono gli incassi. Aumenta anche il ricorso alla cassa d'integrazione (+6,1%) e ai buoni lavoro (+16,8%); calano, invece, le domande di mobilità (-38,8%) e la vigilanza (-31,5%). Riguardo poi le pensioni, il numero delle pubbliche rimane stabile, mentre scende quello delle private: una riduzione di 15mila tra il 2016 e il 2015. Calano anche i lavoratori e le imprese irregolari (-51% e -45,7%).

«**NONOSTANTE** i risultati positivi siano evidenti e in progresso, occorre salvaguardare efficienza ed efficacia dell'Inps – sottolinea Bacchilega –. Il numero di attività è in aumento (537mila gli accessi allo sportello, +5% rispetto al 2015), ma continuano a crescere anche i tagli al personale, che presenta un'età media pari a 55 anni, e questa erosione di risorse rischia di abbassare la qualità delle prestazioni dell'istituto».

Caterina Stamin



La Regione a caccia di talenti per la motor valley

La motor valley cerca giovani talenti per sviluppare e costruire auto e moto del futuro. Dopo New York, la Regione Emilia Romagna è sbarcata a Bruxelles per presentare all'estero Muner, l'alleanza formata da università e aziende del settore.



L'ANALISI

Le tre frecce dell'arco Bce

di **Donato Masciandaro**

Fiducia, costanza e prudenza: sono le tre frecce che ieri Mario Draghi ha messo in fila per sottolineare quali strali l'arco della politica monetaria europea ha scoccato per colpire il suo obiettivo, passare da un rischio di deflazione a una sana reflazione. **Continua ▶ pagina 23**

L'analisi

Le tre frecce dell'arco Bce

di **Donato Masciandaro**▶ **Continua da pagina 1**

I mercati valutari hanno subito premiato la fiducia, ma perché la ripresa economica si irrobustisca e si consolidi costanza e prudenza sono almeno altrettanto importanti. Per cui l'atteggiamento ultra espansivo della Banca centrale europea (Bce) ha funzionato (fiducia), ma deve continuare (costanza) finché tutti i rischi di anemia della ripresa non saranno eliminati (prudenza).

I mercati finanziari danno un prezzo alle parole: è bastato che Mario Draghi abbia nominato la staffetta tra la riduzione del rischio deflazione e la prospettiva di una auspicata reflazione perché il sismografo del tasso di cambio tra euro e dollaro ne prendesse atto, come segnale di ottimismo sul consolidamento della ripresa europea. Ma il messaggio di Draghi è stato più articolato, raccontando la parte piena del bicchiere, ma non nascondendo quella che è ancora da riempire.

Il racconto di Draghi è stato quello di tre anni vissuti pericolosamente, in quanto caratterizzati dal rischio deflazione. Un rischio che in Europa si è materializzato quando i due motori che alimentano la crescita del

reddito e dei prezzi - l'offerta e la domanda - si sono contemporaneamente bloccati.

Il primo blocco è avvenuto dal lato della domanda, che si è inceppata per la rottura contemporanea di tre anelli fondamentali. In situazioni normali il flusso della domanda di beni e servizi è alimentato da tre affluenti. Innanzitutto ci sono le aspettative di inflazione, per cui basta l'attesa di prezzi moderatamente crescenti ti spinge a consumare un po' di più; ma nei mesi passati i cittadini europei hanno visto la crescita dei prezzi prima stagnare, poi diventare negativi. È divenuto concreto il rischio di una spirale tossica tra prezzi calanti ed aspettative sui prezzi calanti pure esse. Poi c'è l'effetto del tasso di interesse reale atteso, che è ossigeno per gli imprenditori quando è calante, ma diviene anidride carbonica quando è crescente. Ed infine c'è l'effetto del debito privato, che può condizionare i comportamenti sia delle famiglie che delle imprese: il debito è una leva se esistono prospettive di crescita del prodotto e del reddito, diventa una zavorra se dal futuro ci si aspetta recessione e stagnazione. L'Unione Europea - in particolare nel 2015 - vedeva i tre affluenti

della domanda aggregata pericolosamente in secca, e di riflesso la politica monetaria rischiare la definitiva sterilità.

Draghi ha ricordato quale è stata la strategia in questi tre anni: impegnarsi in una politica ultra espansiva, per condizionare nella giusta direzione le aspettative di famiglie ed imprese, quindi scongiurare l'emorragia della domanda aggregata.

Alla fine l'obiettivo è stato raggiunto: la domanda aggregata europea ha ripreso a crescere, ed anche in modo relativamente - anche se non completamente omogeneo. Quindi occorre avere fiducia sulla ripresa in atto. Ma attenzione: la freccia della fiducia non basta, occorrono almeno altre due virtù che la politica monetaria della Bce deve avere: costanza e prudenza.

Infatti la reflazione - una sana e moderata ripresa dei prezzi - per divenire duratura ha bisogno che si sblocchi anche l'altro motore, cioè quello legato al funzionamento dell'offerta. La ripresa della domanda si trasmette virtuosamente alla produzione di beni e servizi se non ci sono intoppi nel meccanismo della produttività ed in quello del mercato del lavoro. La produzione cresce se i settori produttivi riescono a recuperare velocemente la

capacità di creare valore, riducendo la differenza tra la crescita effettiva e quella potenziale. In parallelo, anche sul mercato del lavoro le dinamiche dell'occupazione e dei salari si devono muovere nella stessa direzione.

Le due incognite della produttività e dei salari sono quelle che oggi più pesano sulle azioni dei banchieri centrali, in Europa come negli Stati Uniti. Oggi ci si chiede se la politica monetaria non possa fare qualcosa per ripristinare il regolare funzionamento anche della offerta aggregata. Peccato che sul punto le ricette divergano drasticamente: taluni (le colombe) vorrebbero politiche monetarie ancor più aggressive, magari alzando i target dell'inflazione ottimale nei mirini delle banche centrali. Altri (i falchi) vedono invece la normalizzazione della politica monetaria come condizione necessaria, ancorché non sufficiente, per riportare le aspettative, quindi i salari, quindi i prezzi alla normalità.

Tra i due estremi si colloca la strategia della Bce: occorre perseverare nella espansione monetaria, ma non accentuarla, né avere fretta di ridurla. Quindi alla fiducia occorre aggiungere costanza e pazienza. Tre frecce; non una di più, ma neanche di meno.

L'AZIONE DI DRAGHI

Fiducia, costanza e prudenza: così la politica monetaria ha favorito la ripresa e rassicurato i mercati

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ma questa volta si tratta di una proposta seria, comprensibile e ben argomentata

L. Dini e N. D'Amico > pagina 22

A favore. La proposta di Nicola Rossi è seria e ben argomentata

Ma il nostro fisco così è insostenibile

di **Lamberto Dini**
e **Natale D'Amico**

Il nostro sistema fiscale deve essere ridiscusso in radice. E così pure il nostro sistema di trasferimenti a favore delle persone più bisognose.

È caduto, da noi non meno che altrove, il mito ottocentesco dell'imposta personale sul reddito omni-comprendente. Gradatamente, sono stati esclusi dall'imponibile i redditi fondiari, i redditi da capitale, i redditi immobiliari derivanti dalla prima casa di abitazione, infine i redditi immobiliari da locazione; tutti ormai assoggettati ad imposta proporzionale o addirittura esenti. Nei fatti, l'imposta sul reddito delle persone fisiche è divenuta un'imposta sui redditi da lavoro.

Qui giunti, la accentuata progressività delle aliquote non solo è priva di senso sul terreno della equità, è anche fortemente controproducente sul terreno della efficienza. La scarsa crescita economica italiana è in larga misura effetto della scarsa produttività. Ma in una economia di mercato esiste una relazione diretta fra produttività del lavoro e salario; quindi, un sistema di tassazione fortemente progressivo, che colpisce in specie gli alti salari, finisce per ostacolare la crescita della produttività.

Per di più l'imposta progressiva finisce per disincentivare l'accumulazione di capitale umano. Chi prolunga la propria formazione lavora per un numero minore di anni, nei quali ovviamente spera di ottenere salari più alti. Ma se quei redditi maggiori, più concentrati nel tempo, grazie alla progressività delle aliquote, pagano imposte molto elevate, si finisce per scoraggiare l'investimento in formazione; così, ancora una volta, ostacolando la crescita della produttività.

A ciò si aggiunga che ormai da tempo la politica ha modificato l'imposta sui redditi con interventi disorganici; aggiungendo un bonus qui, una detrazione lì. Ne risulta una struttura del prelievo ove, al venir meno dei singoli benefici, si raggiungono anche per redditi bassi aliquote marginali elevatissime. Ancora una volta, una imposta che è priva di ogni logica eco-

nomica e che introduce distorsioni che ostacolano la crescita.

Altrettanto irragionevole è la struttura complessiva dei trasferimenti pubblici a favore delle persone svantaggiate. Interventi come quelli dei bonus finiscono per escludere chi ne avrebbe maggiormente bisogno, poiché si trova al di sotto della no-tax area o non è lavoratore dipendente; assegni familiari, sussidi di disoccupazione, indennità di mobilità, integrazioni pensionistiche, cassa integrazione guadagni finiscono per costituire una congerie di misure i cui effetti equitativi sono del tutto dubbi. Proprio di recente l'Istat ha certificato che per alcune generazioni di cittadini il rischio di povertà, a seguito degli interventi redistributivi pubblici, si accresce anziché ridursi.

La situazione non è più sostenibile. Occorre smettere di affrontare questi temi con strumenti episodici, che favoriscono questa o quella categoria di contribuenti, questo o quel gruppo di elettori, per recuperare un approccio sistematico, nel quale le diverse opzioni politiche possano confrontarsi chiaramente e gli elettori scegliere consapevolmente.

Questo è forse il merito principale della proposta formulata da Nicola Rossi per l'Istituto Bruno Leoni. Afferma con forza e spiega con efficacia che c'è bisogno di ridiscutere alla radice l'impianto sia del sistema impositivo sia del sistema dei trasferimenti alle famiglie bisognose.

Quanto ai contenuti, la proposta ha numerosi meriti: l'imposta piatta del 25%, eguale per tutti i redditi, compresi quelli oggetto di tassazione cedolare e i redditi societari, ed estesa alle imposte indirette (previa abolizione dell'Irap), oltre a semplificare drasticamente il sistema fiscale, cancella gli attuali incentivi ad arbitraggi che finiscono per costare cari a contribuenti ed erario. Il recupero della antica idea di progressività ottenuta attraverso il meccanismo delle deduzioni invece che attraverso aliquote crescenti garantisce il rispetto del vincolo fissato nell'art. 53 della Costituzione senza scoraggiare i lavoratori più qualificati. La introduzione di una soglia esente basata sul reddito familiare, indipendente dalla condizione lavorativa delle persone, appare

semplice ed equa. L'ipotesi di una imposta negativa, che riassorbirebbe la gran parte dell'inestricabile coacervo di misure assistenziali oggi in vigore, è coerente con un moderno sistema di welfare che non si trasformi, come oggi è, in un regime dei favori.

Ciascun dettaglio andrà approfondito e discusso. Sappiamo che in materia fiscale più che in altre materie, lì si nasconde il diavolo. I circa 30 miliardi di entrate pubbliche che verrebbero meno con la proposta dovranno trovare idonea copertura in tagli mirati alla spesa, anch'essi da discutere.

Quel che è certo che finalmente abbiamo dinanzi a noi una proposta seria, comprensibile, argomentata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



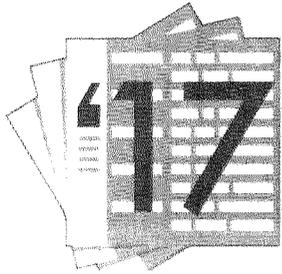
Flat Tax

● Tassa piatta, dall'inglese «flat tax», indica un sistema fiscale non progressivo in cui si applica una sola aliquota indipendentemente dal livello di reddito dei singoli. Sistemi di «flat tax» sono stati introdotti con la speranza di stimolare la crescita, inoltre semplificano il sistema rispetto a modelli con più aliquote.

SUPERAMMORTAMENTO

Per gli investimenti in macchinari niente ricalcolo degli acconti 2017

Giovanni Petruzzellis • pagina 36



Giovanni Petruzzellis

Le imprese e i professionisti che nel 2016 abbiano effettuato **acquisti di beni strumentali nuovi** beneficiando della disciplina dei **super ammortamenti** non sono tenuti, ai fini del versamento degli **acconti Irpef e Ires** relativi al 2017, a ricalcolare l'imposta storica dovuta per il 2016. Il tema è piuttosto delicato e comporta un elevato margine di rischio in termini di possibilità di errore, considerando che tale obbligo sussisteva lo scorso anno ed è destinato a rivivere il prossimo anno.

La successione di norme

Ripercorrendo i tratti salienti della disciplina si ricorda che l'articolo 1, commi da 91 a 94, della legge 208/2015 (legge di Stabilità 2016), ha introdotto per i beni materiali strumentali nuovi acquistati dal 15 ottobre 2015 al 31 dicembre 2016, un'agevolazione consistente in una maggiorazione del 40% delle quote di ammortamento e dei canoni di locazione finanziaria riconosciuta ai soli fini fiscali. L'agevolazione è rivolta a tutti i soggetti titolari di reddito di impresa e agli esercenti arti e professioni, con riferimento alle sole imposte sui redditi (Irpef e Ires). La versione originaria della norma (comma 91) disponeva l'applicazione dell'incentivo agli investimenti effettuati dal 15 ottobre

2015 al 31 dicembre 2016.

La legge di Bilancio 2017 (articolo 1, commi 8-13, della legge 232/2016) ha esteso l'ambito temporale di applicazione della disciplina, ricomprendendovi gli acquisti effettuati entro il 31 dicembre 2017 con possibilità di consegna dei beni entro il 30 giugno 2018, a condizione che entro la fine del 2017 il relativo ordine risulti accettato dal venditore e sia avvenuto il versamento di un acconto pari almeno al 20% del costo di acquisizione del bene. La stessa norma ha ridefinito il perimetro dei beni agevolati, escludendo i veicoli e gli altri mezzi di trasporto di cui all'articolo 164, comma 1, lettere b) e b-bis), del Tuir.

Il nodo-coordinamento

Sia la legge di Stabilità 2016 che la legge di Bilancio 2017 recano disposizioni specifiche in materia di rideterminazione degli acconti d'imposta da parte dei soggetti beneficiari delle agevolazioni, pur differenziandosi sul piano delle norme richiamate. Da qui discendono alcune criticità dovute a un impreciso coordinamento fra tali norme.

La legge di Stabilità 2016, nell'introdurre la disciplina, aveva previsto che nel calcolo degli acconti per il 2016, l'imposta storica da assumere quale base di riferimento dovesse essere rideterminata senza tenere conto «delle disposizioni dei citati commi 91 e 92» della medesima legge 208/2015, ossia senza considerare l'effetto dei super ammortamenti.

Nel disporre la proroga delle agevolazioni, la legge di Bilancio 2017 ha invece stabilito che la determinazione degli acconti dovuti per il periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 2017 deb-

ba essere effettuata considerando, quale imposta del periodo precedente, quella che si sarebbe determinata «in assenza delle disposizioni di cui ai commi 8,9 e 10» della legge 232/2016, ossia senza fare alcun riferimento alle disposizioni introdotte recate dalla legge di Stabilità 2016. La formulazione della norma, in sostanza, non impone, ai fini del calcolo degli acconti dovuti per il 2017, alcun obbligo di rideterminazione dell'imposta storica del 2016. Viceversa, l'obbligo di rideterminazione degli acconti, già in vigore per lo scorso anno, tornerà in essere per gli acconti dovuti per il 2018 quando, nell'ipotesi di adozione del metodo storico, l'imposta relativa al 2017 dovrà essere depurata dagli effetti legati alle nuove agevolazioni (super e iper-ammortamenti).

I pareri di Entrate e Mise

La validità della suddetta ricostruzione è stata confermata dall'agenzia delle Entrate e dal ministero dello Sviluppo economico nella circolare congiunta n. 4/2017 (paragrafo 7). Risulta comunque evidente come il mancato coordinamento tra le due norme e l'assenza delle opportune variazioni nella modulistica, possano determinare un elevato margine di errore in tutti i casi in cui la liquidazione dell'acconto sia effettuata manualmente, senza l'ausilio degli automatismi dei software gestionali.

In ogni caso resta salva, sia per il 2017 che per il 2018, la facoltà di determinare l'acconto dovuto applicando il metodo previsionale, nel qual caso l'agevolazione rileva sempre e comunque nel calcolo dell'imposta stimata.

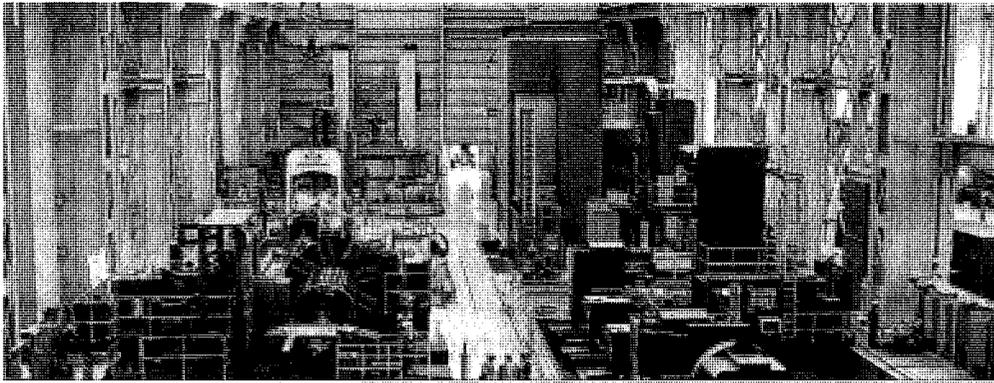
© RIPRODUZIONE RISERVATA

FISCO

Dichiarazioni 2017. Più rischi di errore per chi procede alla liquidazione «manualmente» senza l'ausilio di software gestionali

Investimenti, niente ricalcolo acconti

Imprese che hanno beneficiato dei superammortamenti alle prese con i versamenti Ires e Irpef



I punti-chiave



ACCONTI 2016 METODO STORICO

La legge di Stabilità 2016 stabiliva l'obbligo di determinare l'acconto 2016, in caso di applicazione del metodo storico, senza tenere conto degli effetti dell'agevolazione. Pertanto

l'imposta relativa al 2015, da considerare quale base di commisurazione dell'acconto medesimo, doveva essere assunta senza considerare i super ammortamenti

ACCONTI 2017 METODO STORICO

La legge di Bilancio 2017, nel disporre l'obbligo di ricalcolo degli acconti, non richiama le norme sul super ammortamento

di cui alla citata legge 208/2015. Di conseguenza, applicando il metodo storico, l'imposta dovuta per il 2016 non va rideterminata.

ACCONTI 2018 METODO STORICO

I contribuenti che nel 2017 beneficeranno delle agevolazioni relative a super e iper-ammortamenti in sede di determinazione degli acconti

Irpef e Ires per il 2018, dovranno considerare come base di riferimento l'imposta 2017 rideterminata senza tenere conto degli effetti delle agevolazioni.

METODO PREVISIONALE

In caso di applicazione del metodo previsionale l'agevolazione rileva sempre ai fini del calcolo

dell'imposta stimata (per il 2017 e il 2018), assunta quale base di calcolo dell'acconto.



FLAT TAX

Perché il principio della progressività resta cruciale per il nostro sistema fiscale

Enrico De Mita* pagina 22
di Enrico De Mita

IL DIBATTITO SULLA FLAT TAX. DOPO LA PROPOSTA DELL'ISTITUTO BRUNO LEONI

La progressività resta cruciale

Servono riforme ma l'aliquota unica finirebbe per favorire i grandi reddituari

Da una condivisibile critica al sistema tributario italiano Nicola Rossi, in un articolo pubblicato su questo giornale (25 giugno) fa discendere la proposta di istituire in Italia la flat tax che servirebbe a migliorare il sistema fiscale e a rendere più giusta la tassazione delle persone fisiche.

Queste le premesse. «Il sistema fiscale italiano costituisce un freno non più sostenibile per l'economia italiana, per la sua straordinaria complessità, per il suo peso eccessivo, per la strutturale inefficienza e per la sua limitata proposta distributiva». Dalle critiche al sistema che si possono condividere, non mi pare discenda l'indicazione di una tassazione ad aliquota unica. Rossi si preoccupa di delineare i profili tecnici di tale imposta che mi pare ragionevole. Ma il problema non è di tecnica legislativa. Il problema è di carattere costituzionale e attiene al principio di progressività che alcuni Paesi hanno codificato (Italia e Spagna) mentre altri lo hanno ricavato dal principio della parità di trattamento (Francia e Germania).

Anche noi abbiamo criticato il sistema vigente. «Le cose fiscali in Italia non vanno bene: l'evasione e l'eccessiva elevatezza delle aliquote e, per quelli che pagano, sono i due profili contraddittori di una realtà che va messa in ordine». Ma dalla critiche al sistema non abbiamo dedotto che, dunque, bisogna superare il principio di progressività. Certo non è sufficiente una progressività puramente formale. Il disegno in vigore di aliquote, deduzioni, detrazioni deve perseguire lo scopo di una tassazione equa e sopportabile. Una tassazione è insopportabile sia quando diventa causa di propensione all'evasione sia quando neutralizza l'interesse della produzione di un maggiore reddito. Ma la progressività va conservata e migliorata soprattutto per il rispetto della parità di trattamento: un reddituario che ha 10 non si può dire che abbia la stessa forza economica di chi ha 100 e ciò per il principio economico della utilità marginale.

I meno abbienti devono essere ragionevolmente più avvantaggiati dall'imposta rispetto alle persone più ricche.

Ma c'è un argomento forte che si oppone alla introduzione di una flat tax: non esiste in nessun Paese del mondo, né viene proposta in termini persuasivi se non in Italia per ragioni elettorali da parte della Lega. La progressività è principio indiscusso in tutta l'Europa e in America?

Certo la proposta è allettante per i grandi reddituari ma allora non si venga a parlare di poveri.

Ma poi non si può pensare a una flat tax con la situazione economica che ci troviamo. L'inadeguatezza della proposta è dimostrata dalla valutazione dell'aliquota che tale imposta dovrebbe avere (35%, 40%) se volesse mantenere i conti in ordine; due aliquote che oltre che discutibili in se sarebbero fortemente punitive per i piccoli reddituari.

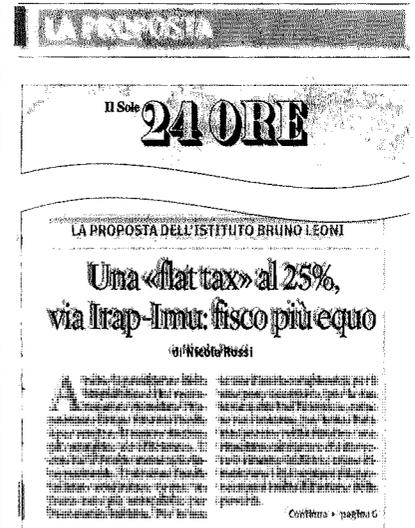
Una flat tax non fa i conti con la realtà. Con i dati del bilancio italiano; con la parità di trattamento; con la scelta fatta in tutti i Paesi d'Europa. E soprattutto non fa i conti con una classe politica che non si pone il problema della politica fiscale e che è la meno adatta a introdurre una riforma che richiede chiarezza di idee non solo nel campo fiscale ma in tutti i settori della vita da quelli economici a quelli sociali.

Tutte le persone di buon senso vogliono una tassazione che incentivi a produrre, che sia sopportabile e che crei anche sotto questo profilo le basi di una società bene organizzata e dove l'evasione non sia una rendita aggiuntiva che falsi la concorrenza nel mercato. In uno Stato democratico che voglia continuare a riposare sulla proprietà privata, sulla libertà economica e sulla libertà politica e quindi non voglia ricorrere ad altri criteri incompatibili con quella libertà il problema fiscale non è soltanto tecnico, ma è un problema politico e morale, perché si tratta di dare a ciascuno il suo e di creare le basi di una società onesta nella quale la selezione avvenga secondo il criterio del merito e non secondo la maggiore capacità di procurarsi, complici leggi mal fatte, una rendita fiscale. Chi conosce la storia sa che alla progressività co-

me tale non corrisponde nessun assetto politico sociale determinato per cui oggi sia consentito di demonizzarla con sbrigative analisi storiche che solo in Italia sembrano trovare credito.

Una guerra di tutti contro tutti in nome del fisco farebbe fare al nostro Paese un passo indietro di decenni. Una imposta unica con aliquota del 25% può esistere solo nella mente di persone non attente (come ci aspetteremmo) alla realtà. La stravaganza dell'accoglimento per l'Italia è dimostrata dal fatto che essa non esiste in nessuna delle indicazioni finora fatte nella prospettiva dell'armonizzazione per l'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



* Sul Sole di domenica Nicola Rossi dell'Istituto Bruno Leoni ha lanciato una proposta incentrata su una sola aliquota, fissata al 25%, per le principali imposte del nostro sistema tributario.

PERCHÉ NO

La flat tax non esiste in nessun Paese del mondo e qui viene usata per scopi elettorali. E non fa i conti con i dati di bilancio e la parità di trattamento

NON SOLO IL COMMERCIO

Si ampliano le divisioni Europa-Usa

Di Donfrancesco ► pagina 2

Così si amplia il fronte Usa-Ue

Una relazione in crisi tra dazi, Nato, clima, fisco dei big dell'hi-tech e dieselgate

Gianluca Di Donfrancesco

La maxi multa inflitta da Bruxelles a Google per abuso di posizione dominante allunga la lista dei contenziosi tra Stati Uniti e Unione europea, che pure fino a qualche mese fa cullavano il progetto di creare un'area di libero scambio comune. Progetto teoricamente ancora in vita, visto che ufficialmente nessuno ha constatato il decesso della Transatlantic trade and investment partnership, ma che naviga ormai verso il naufragio, alla luce del marcato protezionismo dell'Amministrazione Trump e delle resistenze di molti Paesi europei.

La tentazione (e il tentativo) di fare della vicenda Google l'ennesimo caso "politico", come avvenuto per Volkswagen e Apple, è immediata. Anche perché la presidenza Trump ha certamente incrinato i rapporti, con le pesanti critiche all'Unione europea, con l'accusa agli alleati europei di partecipare al tavolo della Nato senza pagarne il conto, con le minacce di ritorsioni ai «cattivi tedeschi» che vendono troppe auto negli Stati Uniti, con l'ipotesi di una tassa di confine per frenare (anche) l'import dal Vecchio Continente e infine con l'uscita dagli accordi di Parigi sul clima. Le frizioni hanno tuttavia radici profonde, che precedono e di molto l'ascesa di Trump e che sarebbe troppo semplicistico ridurre alle sue intemperanze.

La stessa indagine della Commissione europea su Google è partita ben sette anni fa e non è neppure il più nitido tra i tanti terreni di scontro: a chiedere all'Antitrust comunitario di intervenire sono state anche molte aziende statunitensi (compresa Microsoft). E ieri una lettera di sostegno all'Antitrust europeo è stata firmata da sette gruppi americani (tra cui News Corp e Oracle) e dalla News Media Alliance, associazione che riunisce

2 mila aziende editoriali tra Canada e Stati Uniti.

L'accusa di anti-americanismo rivolta all'Europa risale almeno all'inizio degli anni Novanta. I due blocchi si sfidano davanti al tribunale dell'Organizzazione mondiale del commercio in una cinquantina di procedimenti nei quali si accusano di concorrenza sleale sui settori più svariati.

Le tensioni sono salite di livello lo scorso anno, quando il commissario Ue alla Concorrenza, Margrethe Vestager, ha imposto alla Apple di versare all'Irlanda 13 miliardi di euro di tasse "evase". Alla Casa Bianca c'era Barack Obama e gli Stati Uniti

LO SCENARIO

Le frizioni tra le due sponde dell'Atlantico hanno radici lontane nel tempo, ma la presidenza Trump ha peggiorato i rapporti

Il Sole **24 ORE**.com

VIDEO ONLINE

Perché la multa miliardaria a Google mostra la debolezza dell'Unione Europea

La storia è nota. Google, dominatore dei motori di ricerca, è stato accusato dall'antitrust europea per abuso di posizione dominante: di abusare cioè di questa posizione entrando da dominatore potenziale in altri mercati accanto al suo, in questo caso l'e-commerce. Con il motore di ricerca privilegierebbe servizi di Google rispetto a servizi di e-commerce di altri operatori (di Luca De Biase)

ilssole24ore.com

accusarono l'Europa di protezionismo. Decisioni analoghe potrebbero arrivare su Amazon e McDonalds.

Nel 2009 è toccato a Intel subire una multa da 1,06 miliardi di euro per effetto di una decisione della Commissione europea sulla quale pende ancora il ricorso della compagnia Usa (il verdetto finale dovrebbe arrivare l'anno prossimo). Microsoft è finita più volte nel mirino di Bruxelles, subendo una prima multa da 900 milioni di euro nel 2008 e una da 561 nel 2013. A maggio di quest'anno, Facebook ha subito una sanzione da 110 milioni in seguito all'acquisizione di Whatsapp. Apple, Microsoft, Facebook, Google sono ormai costantemente al centro del dibattito Ue sulla complessa tassazione e regolamentazione dei big del web.

Ma l'elenco delle incomprensioni tra Stati Uniti ed Europa non fa che arricchirsi di nuovi capitoli. L'ultimo, in ordine cronologico, è quello relativo all'indagine promossa ad aprile dal dipartimento del Commercio Usa sulle importazioni americane di acciaio e alluminio. I risultati sono attesi a giorni. Se dovessero certificare che la dipendenza degli Stati Uniti dai fornitori esteri rappresenta una minaccia per la sicurezza nazionale, la Casa Bianca sarebbe pronta a varare contromisure «audaci», vale a dire dazi e contingentamenti.

Lo stesso scandalo dieselgate è ancora aperto. Solo qualche giorno fa, gli Stati Uniti hanno emesso un mandato di cattura internazionale contro cinque ex manager e sviluppatori di Volkswagen. Intorno alla metà di giugno, i ricercatori della West Virginia University - la stessa che aiutò a scoprire i trucchi della casa tedesca - hanno trovato discrepanze nelle emissioni di vetture diesel di Fiat Chrysler, sulla quale pende già una causa civile.

© RIPRODUZIONI RISERVATE

LE NUOVE REGOLE IVA DAL 1° LUGLIO

Split payment, pronti gli elenchi con oltre 29mila Pa e società

Benedetto Santacroce • pagina 35

Adempimenti. Il Mef predispose le liste: obbligati anche gli Ordini e le Casse professionali - Decreto ministeriale alle limature finali

Split payment, pronti gli elenchi

Oltre 29mila soggetti tra Pa, controllate e quotate interessate dalla scissione dei pagamenti

Benedetto Santacroce

■ In attesa dell'emanazione del **decreto attuativo** (che sembra comunque in dirittura d'arrivo) il **ministero dell'Economia e delle Finanze** predispose gli **elenchi delle amministrazioni, degli enti e delle società che dal 1° luglio saranno soggette al meccanismo dello split payment.**

La scelta di individuare i soggetti interessati è sicuramente da salutare positivamente perché negli ultimi giorni l'incertezza sulla corretta individuazione dei soggetti sottoposti all'obbligo aveva creato seri problemi a tutte le imprese che volevano prepararsi per tempo alle nuove regole.

Il risultato dello sforzo del ministero è costituito dalla creazione di cinque elenchi separati che seguono la declinazione della norma così ripartiti:

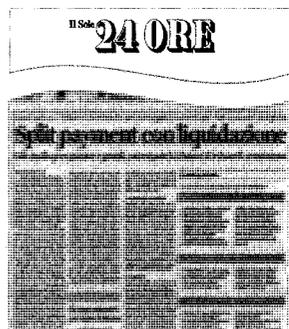
- elenco delle pubbliche amministrazioni inserite nel conto consolidato;
- elenco delle società controllate di diritto dalla Presidenza del Consiglio dei ministri e dai ministri e delle società controllate da queste ultime;
- elenco delle società controllate

di fatto dalla Presidenza del Consiglio dei ministri e dai ministri e delle società controllate da queste ultime;

- elenco delle società controllate di diritto dalle regioni, province, città metropolitane, comuni, unioni di comuni e delle società controllate da queste ultime;

- elenco delle società quotate inserite nell'indice Ftse Mib della Borsa italiana.

L'anticipazione



La liquidazione

Sul Sole 24 Ore del 15 giugno le prime anticipazioni sulle misure attuative dello split payment

L'intera platea degli enti e delle società sottoposte allo split payment annovera oltre 29mila soggetti (si veda la tabella pubblicata a fianco). Già dal numero si comprende l'impatto che la nuova regolamentazione avrà sulle imprese e sui professionisti che dal 1° luglio dovranno emettere le proprie fatture nei confronti di questi soggetti. È pur vero che alcuni di questi erano già inclusi dal 1 gennaio 2015 nell'adempimento previsto all'epoca dall'articolo 1, comma 629, lettera b), della legge 190/2014 (legge di stabilità 2015) che aveva introdotto nel nostro ordinamento l'articolo 17 ter del Dpr 633/72. Comunque, l'estensione prevista dal Dl 50/2017 riguarda una platea ampia e composita.

Tra i nuovi soggetti inclusi rientrano tutte le società controllate di fatto e di diritto dalla Presidenza del Consiglio dei ministri e dei ministri, nonché dalle autorità locali.

Gli elenchi hanno dissipato anche alcuni dubbi che erano stati sollevati nei giorni scorsi e che avevano spinto gli interessati a fare precisazioni ovvero richieste di chiarimento. Il Mef nel suo comunicato ricorda, ad

esempio, che nell'obbligo rientrano tutti i soggetti riportati all'articolo 2, comma 2 della legge 196/2009 la cui ricognizione è operata annualmente dall'Istat con proprio provvedimento ed è pubblicata nella Gazzetta Ufficiale entro il 30 settembre di ogni anno. Il richiamo è utile per chiarire che l'elenco delle amministrazioni pubbliche è esattamente quello dei soggetti ricompresi nell'obbligo della fatturazione elettronica e includono tra gli altri gli ordini professionali e le casse di previdenza private dei professionisti.

Con la pubblicazione degli elenchi la mano ripassa agli operatori che sono chiamati a verificare nelle prossime ore se nelle proprie anagrafiche clienti sono ricompresi le amministrazioni, gli enti e le società indicate dal Mef. Individuati nell'elenco quali soggetti sono inclusi sarà necessario creare tutte le specifiche tecniche e contabili per poter gestire la relativa fatturazione.

Gli elenchi sicuramente semplificano il lavoro delle imprese, ma l'avvicinarsi del 1° luglio impone adeguamenti immediati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri in gioco

LA PLATEA

I soggetti inseriti negli elenchi delle amministrazioni pubbliche e delle società destinatarie dello split payment

Pubbliche amministrazioni inserite nel conto consolidato	23.480
Società controllate di diritto dalla Presidenza del Consiglio dei ministri e dai ministeri e società controllate da queste ultime	258
Società controllate di fatto dalla Presidenza del Consiglio dei ministri e dai ministeri e società controllate da queste ultime	133
Società controllate di diritto dalle regioni, province, città metropolitane, comuni, unioni di comuni e società controllate da queste ultime	5.529
Società quotate inserite nell'indice Ftse Mib della Borsa italiana	40
TOTALE (*)	29.440

LE ASPETTATIVE PER L'ERARIO

Il recupero atteso con l'estensione dello split payment. Valori in milioni di €

	2017	2018	2019	2020
Iva lorda	1.548	5.319	5.319	2.660
Rimborsi	274	2.533	2.533	1.541
Compensazioni	228	1.231	1.231	615
Iva netta	1.046	1.555	1.555	504

(*) alcuni soggetti compaiono in più elenchi Fonti: elaborazione su dati dipartimento delle Finanze; dossier documentazione servizio Bilancio del Senato



Fisco. I colossi del web sfuggono all'imposizione

La prossima sfida sarà tassare i profitti

Francesca Milano

Le pratiche commerciali dei colossi del web non sono l'unico bersaglio degli Stati europei. Esiste un altro fronte "aperto": quello fiscale. Le amministrazioni sognano di riuscire a mettere le mani sulle imposte che le multinazionali della Rete devono pagare per il loro business nei vari Paesi. Un colpo del genere renderebbe molto più di quanto non si riesca a incassare con l'attività di accertamento sui piccoli contribuenti.

Così si spiega la web tax italiana, anche se in verità non si tratta di una vera e propria tassa ma di una "procedura" opzionale di contraddittorio preventivo tra imprese estere e Fisco volta all'accertamento dell'esistenza di una stabile organizzazione in Italia anche per i periodi di imposta passati, con la previsione di benefici premiali. In sostanza, con la web tax l'Italia spera nelle auto-denunce delle imprese digitali.

A oggi l'unica vera tassa per le multinazionali digitali è quella in vigore in Gran Bretagna (la "diverted profits tax") ma è di difficile applicazione.

Negli altri Stati si stanno studiando nuove soluzioni, come quella proposta in Italia dal consigliere economico del ministro Padoan, Mauro Marè, il quale suggerisce una "bit tax", ossia una tassa determinata in base al numero di clic che un sito (come Google, per esempio) riceve.

Perché un altro aspetto che va valutato è quello dell'immaterialità del business. Parlare di "colossi del web" è, infatti, inappropriato: società come Apple o Amazon producono e vendono dei beni. Il problema maggiore riguarda invece aziende come Google o Facebook, il cui business è del tutto immateriale e quindi difficilmente "contabile".

In alcuni Paesi si è deciso di

combattere l'evasione fiscale dell'economia digitale investendo proprio nell'innovazione tecnologica: lo studio Ocea "Technology tools to tackle tax evasion and tax fraud", infatti, dimostra la tecnologia è un alleato nella lotta al "tax crime".

In Austria, per esempio, gli apparecchi che permettono di registrare i dati di vendita e di trasmetterli direttamente all'amministrazione hanno consentito un aumento delle entrate fiscali di 900 milioni. In Belgio i primi dati mostrano un aumento dell'8% degli introiti dichiarati dai ristoranti. In Ungheria dopo un anno dall'introduzione di nuovi registratori di

LA PROPOSTA

Con la bit tax gli Stati potrebbero misurare le imposte in base ai clic e superare il nodo dei business immateriali

cassa elettronici le entrate Iva sono aumentate del 15 per cento e tale incremento ha coperto completamente i costi complessivi del progetto di introduzione dei nuovi sistemi.

In Svezia dal 2010 135 mila registratori di cassa sono collegati a una unità di controllo fiscale: questo ha permesso di ottenere un aumento dell'Iva e dell'imposta sul reddito di 300 milioni all'anno.

Altri esempi arrivano anche da Paesi extra Ue: nel Quebec in Canada, al 31 marzo 2016, sono stati recuperati 822 milioni di euro di imposte grazie all'introduzione di moduli di registrazione delle vendite nell'industria dei ristoranti. In Rwanda i registratori di cassa elettronici sono stati introdotti nel marzo 2013 e nel 2015 l'Iva così raccolta è aumentata del 20 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tricorsi possibili. Si può chiedere l'annullamento della decisione prima al Tribunale e poi alla Corte di giustizia - Azioni civili sul piano nazionale per le aziende danneggiate

La Corte Ue può riaprire la partita

Marina Castellaneta

L'iter avviato dalla Commissione europea nei confronti di Google - sotto osservazione sin dal 2010, dopo le prime denunce di alcuni provider - per abuso di posizione dominante per il servizio di acquisti comparativi, è arrivato a conclusione con l'ammenda record di 2,42 miliardi di euro decisa ieri da Bruxelles. L'esecutivo Ue, che applica direttamente le regole in materia di concorrenza, assieme alle Autorità nazionali antitrust, ha accertato l'abuso di posizione dominante e, quindi, una violazione dell'articolo 102 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea e dell'articolo 54 dell'accordo sullo Spazio economico europeo.

I poteri della Commissione

Centrale nella verifica degli abusi di posizione dominante, componente essenziale della politica antitrust dell'Unione, la Commissione non solo vigila sul rispetto delle regole Ue in materia di concorrenza in particolare nei casi transfrontalieri, ma ha un potere di intervento e sanzionatorio in grado di produrre, almeno nelle intenzioni, effetti deterrenti.

Se, quindi, le Autorità nazionali sulla concorrenza accendono i riflettori, in modo particolare, su comportamenti anti-concorrenziali sul piano interno, Bruxelles lo fa soprattutto sulle violazioni transfrontaliere, che hanno come mercato di riferimento più Stati. Casi certo più complessi e con effetti negativi sul largalgalasia a danno dei consumatori sia per altre imprese che operano in un determinato mercato.

Nella decisione presa nei confronti di Google, la Commissione, che ha agito anche grazie ai poteri attribuiti dal regolamento n. 773/2004 e dal n. 1/2003 sull'applicazione delle regole di concorrenza previste dagli articoli 81 e 82 del Trattato (con Lisbona, articoli 101 e 102), ha accertato il carattere transfrontaliero del caso e ha verificato, dopo lo svolgimento di indagini approfondite, un abuso di posizione dominante. Che, in via generale, è una minaccia per il mercato interno perché va a svantaggio dei consumatori, che non usufruiscono della riduzione dei prezzi propria di un mercato concorrenziale e che possono subire le alterazioni con un abbassamento

della qualità e una diminuzione delle possibilità di scelta.

Dopo le denunce, in base ai suoi poteri d'indagine, la Commissione aveva inviato una prima tranche di addebiti, per un comportamento abusivo, a Google che, di fatto, ha posto in una posizione di vantaggio il motore di ricerca a danno di altri competitor.

Bruxelles ha fatto partire le indagini che, in base al diritto Ue, permettono all'istituzione dell'Unione di accedere ai locali dell'impresa, esaminare i documenti, ottenere copie di atti, sentire i membri dell'azienda e apporre sigilli. Sulla base dei dati raccolti, la Commissione ha adottato la decisione vincolante per l'azienda e per le autorità nazionali e ha fissato la sanzione, decisa tenendo conto della durata e della gravità dell'infrazione. L'ammenda, poi, in linea con gli "Orientamenti della Commissione per il calcolo delle ammende" del 2006 è stata calcolata prendendo come parametro le entrate di Google provenienti dal servizio di acquisti comparativi in 13 Paesi interessati, dello spazio economico europeo, inclusa l'Italia.

La decisione non solo vieta la

condotta che ha portato all'abuso di posizione dominante per i servizi di Google shopping, ma impone alla società un obbligo di cessazione dall'atto illegale. Tutto in 90 giorni. Dopo scatteranno le penalità che potranno arrivare fino al 5% del fatturato giornaliero medio mondiale della società madre Alphabet.

L'azione giurisdizionale

Il sistema antitrust rispetta in pieno le regole proprie dei processi, assicurando un pieno controllo giurisdizionale sull'operato della Commissione. Pertanto, Google ha la possibilità di impugnare la decisione della Commissione dinanzi al Tribunale Ue chiedendo l'annullamento del provvedimento, o, in subordine, la riduzione dell'ammenda. Possibile poi - per la parte che perde - l'impugnazione, per i soli motivi di diritto, alla Corte di giustizia dell'Unione europea. L'ultima parola, quindi, è probabile che arrivi da Lussemburgo.

Intanto, però, non è escluso che le imprese danneggiate dal servizio di acquisti comparativi diano inizio, sul piano nazionale, ad azioni in sede civile contro Google.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INDAGINI APPROFONDITE

L'entità dell'ammenda è stata decisa tenendo conto della durata e della gravità della violazione e potrebbe essere ridotta in giudizio



Energia. Spinaci (Up): petrolieri pronti a investire in ricerca e nuove tecnologie per il passaggio a un'economia a basse emissioni

«Il petrolio guida la transizione»

Boccia: Industria 4.0, regole chiare e neutralità tecnologica saranno decisivi

Celestina Dominelli

Se l'obiettivo è la transizione verso un'economia a basse emissioni, i petrolieri sono pronti a fare la loro parte, consapevoli di aver fatto già molta strada finora, investendo in ricerca e nuove tecnologie e puntando su una sempre maggiore innovazione. Ma decisi ora a fornire ulteriori contributi, soprattutto nei trasporti e nella mobilità, perché la transizione, avverte Claudio Spinaci, presidente dell'Unione Petrolifera, dal palco dell'assemblea annuale che l'ha appena riconfermato all'unanimità per i prossimi 4 anni (insieme ai quattro vice Daniele Bandiera, Alessandro Gilotti, Paolo Grossi e Gianni Murano) e che ha visto la partecipazione del presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, «non avrà tempi brevi e vedrà impegnata non solo l'industria dell'energia nel suo complesso, ma l'intero sistema dell'automotive che oggi si basa in larga parte sull'impiego di prodotti petroliferi che non hanno eguali in termini di flessibilità, densità energetica ed economicità».

L'ultima relazione annuale è lì a testimoniare perché, sebbene i consumi petroliferi abbiano segnato un calo nel 2016 (-0,9%) e arretrino anche nei primi cinque mesi del 2017 (-1,9%), il 67% di questi continua a sostenere i trasporti (e da solo il gasolio copre il 40% dei volumi totali), mentre la fattura petrolifera, dopo la discesa dello scorso anno (a 12,5 miliardi), è data in ripresa (tra i 3 e i 4 miliardi in più a fine 2017, è la stima). Ergo, qualsiasi soluzione per rendere più sostenibile la mobilità, ma non solo, dovrà coinvolgere il settore, che infatti

ha già pronta una prima, fattiva, proposta per svecchiare il vetusto parco auto italiano: «Ai livelli attuali di emissione dei veicoli euro 6 e della loro prevista evoluzione - spiega Spinaci - con un progressivo ricambio di circa 2 milioni di auto l'anno, per il trasporto leggero al 2030 sarà possibile ottenere una riduzione di emissioni di CO₂ del 37% rispetto al 2005».

Il settore si candida, dunque, a giocare «al centro della transizio-

LE PROPOSTE

Un ricambio del parco auto può produrre un taglio del 37% del CO₂ entro il 2030. Più efficienza con il rinnovo della rete di distribuzione

ne», ma, per farlo, sottolinea il numero uno di Confindustria Boccia, per la seconda volta in assemblea («è un messaggio di legittimazione dell'industria petrolifera in questo paese», precisa), servono quattro condizioni: «attivazione della filiera del 4.0 anche per i servizi collegati a questo comparto», «regole chiare», «neutralità tecnologica» e «legalità». Musica per le orecchie della sala che mostra di apprezzare il leader degli industriali anche quando sottolinea «che la questione industriale deve restare la grande sfida del paese, dobbiamo avere l'orgoglio e la consapevolezza di quello che è l'industria nel nostro paese ma con l'handicap che solo il 30% degli italiani lo sa». Per poi aggiungere «che viviamo il paradosso di essere il secondo paese indu-

striale europeo e forse il primo per cultura anti-industriale».

Occorre, quindi, «remare tutti nella stessa direzione senza lasciare indietro nessuno se vogliamo centrare i traguardi fissati a Parigi a livello Ue per noi vincolanti», suggerisce il ministro dell'Ambiente Gian Luca Galletti. «Con un percorso chiaro e obiettivi intermedi e misurabili», gli fa eco la vice ministro dello Sviluppo Economico, Teresa Bellanova. Ma, per mantenere una filiera petrolifera efficiente e competitiva, traduce Spinaci, non bisogna tralasciare alcuni tasselli. Perché, se il settore dovrà continuare a investire per adeguarsi alla domanda e alle evoluzioni normative, occorrerà altresì sostenere la competitività internazionale delle raffinerie, «anche riducendo il costo dell'energia». Mentre, nella logistica, che dovrà essere ristrutturata e allineata alle nuove esigenze del mercato, bisognerà spingere anche sul coordinamento per evitare applicazioni non omogenee tra le amministrazioni locali. Quanto alla rete carburanti, la strada è sempre la stessa: chiudere le stazioni inefficienti e ammodernare le restanti («ci sono 5-6 mila impianti eccedenti che, se fossero chiusi, la capillarità non ne risentirebbe», stima l'Up). Senza dimenticare la lotta all'illegalità che, dice il sottosegretario all'Economia, Paola De Micheli, va implementata «portando avanti il metodo del confronto». E, chiosa Spinaci, «attraverso automazione dei controlli, completa tracciabilità dei flussi di prodotto e forte riduzione degli incassi in contanti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Istat. Per le famiglie inversione di rotta dopo due cali consecutivi - Bene manifattura, servizi e costruzioni, queste ultime arrivate al top da aprile 2008

Risale la fiducia di imprese e consumatori

ROMA

Dopo due cali consecutivi torna a crescere a giugno l'indice di fiducia dei consumatori, in progresso di un punto a quota 106,4. Risultato di un aumento che riguarda tutte le componenti, dal clima economico al clima futuro, dal clima personale a quello corrente. Migliorano nelle rilevazioni Istat i giudizi sulla situazione economica del Paese, anche se sono ancora in aumento le attese sulla disoccupazione.

In crescita a giugno anche il clima di fiducia per le imprese,

dove il progresso è di due decimali, a quota 106,4. Movimenti minimi, che tuttavia si inseriscono in una fase particolarmente positiva dell'indice, arrivato lo scorso aprile al top da ottobre 2007 e ora tornato a ridosso di quel livello. Solo il commercio al dettaglio è in controtendenza, mentre presentano indici in progresso manifattura, costruzioni e servizi.

Nel caso delle costruzioni, in particolare, si tratta di un livello assoluto storicamente significativo, il più alto da oltre nove anni: per trovare un risultato

migliore bisogna tornare ad aprile 2008, prima della crisi.

Nell'area manifatturiera, dopo il picco dei mesi scorsi, è in lieve arretramento l'indice dei beni strumentali, con peggioramenti che riguardano sia gli ordini che le attese di produzione. Progressi diffusi vi sono invece per beni di consumo e intermedi.

Un rialzo degli indici valutato favorevolmente dal presidente di Confindustria, che evidenzia una «fase positiva che va cavalcata», in un contesto in cui «una parte rilevante

del sistema industriale italiano sta reagendo».

«C'è una questione psicologica che non dobbiamo affatto sottovalutare da parte degli investitori, delle imprese e dei consumatori - ha proseguito Vincenzo Boccia a margine dell'assemblea dell'Unione Petrolifera - che va cavalcata in questa fase positiva, il che significa non demordere su tutti quegli strumenti che stanno dando effetto oggi in merito agli investimenti, e continuare su questa strada».

L.Or.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA FIDUCIA

106,4

L'indice nel mese di giugno

La fiducia di consumatori e imprese è in recupero a giugno, dopo il calo di maggio. L'indice Istat del clima di fiducia dei consumatori aumenta di un punto percentuale passando da 105,4 a 106,4 e anche l'indice composito del clima di fiducia delle imprese sale da 106,2 a 106,4. Picco di fiducia per le imprese di costruzioni, il più alto da oltre nove anni

COGLIERE L'ATTIMO

Boccia: c'è una questione psicologica che non dobbiamo sottovalutare e che va cavalcata in questa fase positiva



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Capire la stagnazione del nostro tempo

La crescente angoscia per i lavori fatti dalle macchine alimenta squilibri e timori di nuove disuguaglianze

di **Robert J. Shiller**

Dalla "Grande Recessione" del 2007-2009, le maggiori banche centrali del mondo hanno tenuto i tassi di interesse a breve termine a livelli vicini allo zero. Negli Stati Uniti, anche dopo i recenti aumenti della Federal Reserve, i tassi a breve termine restano al di sotto dell'1% e i tassi lungo termine sui principali titoli di stato sono analogamente bassi. Inoltre, le principali banche centrali hanno sostenuto i mercati a livelli record acquistando ingenti quantità di debito.

Perché tutto questo sostegno alla vita economica è necessario e quanto durerà?

Sarebbe un'ipersemplificazione dire che la causa è stata la Grande Recessione. I tassi di interesse reali a lungo termine (rettificati per l'inflazione) non hanno raggiunto livelli realmente bassi durante il periodo 2007-2009. Se si guarda la storia del rendimento dei Treasury Usa a dieci anni negli ultimi 35 anni, si nota una tendenza al ribasso abbastanza costante, niente di particolarmente insolito sulla Grande Recessione. Il tasso di rendimento era del 3,5% nel 2009, alla fine della recessione. Ora è poco più del 2%.

Lo stesso vale per i tassi di interesse reali. Durante la Grande Recessione, il rendimento dei titoli di

stato a dieci anni protetti dall'inflazione ha raggiunto quasi il 3% a un certo punto, e quasi il 2% alla fine della recessione. Da allora, il rendimento dei TIPS a dieci anni è principalmente sceso ed è rimasto basso, allo 0,5% a maggio 2017.

Il fatto che la gente sia disposta a impegnare i suoi soldi per dieci anni a tassi così bassi suggerisce che c'è stata una lunga tendenza verso il pessimismo, evidente nella recente popolarità del termine «stagnazione secolare» per descrivere un'economia costantemente debole. Dopo che l'ex segretario del Tesoro statunitense Lawrence Summers ha usato il termine in un discorso del novembre 2013 presso il Fondo Monetario Internazionale, l'autore del New York Times Paul Krugman lo ha usato e da lì è

diventato virale.

Anche se la stagnazione secolare è diventata un meme cinque anni dopo la crisi finanziaria del 2008, il termine in sé è molto più vecchio. È apparso per la prima volta nel discorso presidenziale dell'economista dell'Università di Harvard Alvin Hansen presso l'American Economic Association, nel dicembre 1938, e nel suo libro pubblicato lo stesso anno. Hansen descriveva l'«essenza della stagnazione secolare» come «una ripresa malata che muore già nelle fasi iniziali e depressioni che si nutrono di sé stesse e lasciano un duro e apparentemente immobile nucleo di disoccupazione». Quando Hansen pronunciò il suo discorso, si aspettava che la stagnazione dell'economia statunitense persistesse all'infinito. La depressione che era iniziata con il crollo del mercato azionario del 1929 stava raggiungendo il suo decimo anno e la seconda guerra mondiale non era ancora arrivata. Solo dopo la guerra, nel 1939, la stagnazione terminò.

La teoria della stagnazione secolare di Hansen all'epoca della Grande Depressione si basava su un'osservazione relativa al tasso di natalità degli Usa, che era insolitamente basso negli anni '30. Le poche nascite hanno causato una continuazione della stagnazione, ha affermato Hansen, dal momento che le persone non avevano bisogno di spendere tanto per i bambini e sentivano meno bisogno di investire nel futuro. Infatti, secondo le statistiche della Banca mondiale, il tasso di natalità globale medio è diminuito anche dopo la crisi finanziaria del 2008. Ma le poche nascite non avevano nulla a che fare con quella crisi in particolare.

Un'altra spiegazione è che la crisi del 2008 sta persistendo nella nostra mente, sotto forma di un aumento della paura che i rari ma conseguenti eventi del «cigno nero» potrebbero essere imminenti, nonostante le misure moderatamente forti relative alla fiducia dei consumatori e una relativamente bassa volatilità del mercato finanziario (con alcune eccezioni). Un recente scritto di Julian Kozlowski dell'Università di New York, Laura Veldkamp e Venky Venkateswaran, sostiene che è razionale nascondere tali paure, perché una volta che un evento in

precedenza impensabile si verifica effettivamente, è giustificato non dimenticarlo.

La mia teoria sulla stagnazione di oggi si concentra sulla crescente angoscia relativa ai rapidi progressi nelle tecnologie che prima o poi potrebbero sostituire molti o gran parte dei nostri lavori, forse alimentando una grande disuguaglianza economica. Le persone potrebbero essere sempre più riluttanti a spendere oggi perché hanno timori vaghi circa la loro occupazione a lungo termine - timori che potrebbero non essere più in cima ai loro pensieri quando rispondono ai sondaggi sulla fiducia dei consumatori. Se ciò avviene, potrebbero essere necessari sempre più stimoli sotto forma di bassi tassi di interesse per farli spendere.

Un vortice costante di buone notizie dopo una crisi potrebbe infondere una sorta di blando ottimismo, senza effettivamente eliminare la paura di un'altra crisi in futuro. I politici e i media allora alimentano questo ottimismo con narrazioni rosee che il pubblico non è in grado di esaminare o confermare.

Dal 2012, i mercati azionari e immobiliari stanno raggiungendo nuovi record. Ma la stessa cosa accadeva regolarmente nella Grande Depressione: i media riportavano costantemente dei massimi storici per un indicatore economico o un altro. Una ricerca di Proquest «News and Newspaper» per il periodo 1930-1939 ha trovato 10.315 articoli con le parole «massimistici». La maggior parte di queste storie riguardavano variabili economiche. Nel 1933, nel periodo più nero della depressione, sono stati registrati massimi storici per: la produzione di petrolio; i prezzi del grano, dell'oro e dello scambio di materie prime; il consumo di sigarette; i depositi postali; le vendite o utili di singole società, e così via.

Tali rapporti rosei possono dare alle persone qualche speranza che le cose stiano migliorando in generale, senza alleviare la paura che potrebbero ancora subire un evento economicamente catastrofico. Vietando misure di stimolo eccezionalmente forti, questo senso di inquietudine limiterà la loro spesa. La psicologia narrativa ci ha inse-

gnato che non esiste contraddizione: le persone possono mantenere racconti paralleli e conflittuali contemporaneamente. Quando le persone stanno immaginando scenari disastrosi, i policymaker devono rispondere di conseguenza.

© 1995-2017 PROJECT SYNDICATE



Stagnazione

● Con il termine stagnazione si indica una fase economica di crescita molto bassa (solitamente misurata in termini di Prodotto interno lordo, o Pil) di un Paese o comunque di un'area geografica. La stagnazione si accompagna spesso al rallentamento dei prezzi e a tensioni nell'occupazione. Si distingue dalla recessione, nella quale per più periodi il Prodotto interno lordo si contrae. E dalla stagflazione nella quale la crescita limitata si accompagna a un'inflazione più elevata di quella compatibile con la difficile situazione dell'economia.

UNA POSSIBILE SPIEGAZIONE

La crisi del 2008 persiste nella nostra mente: aumenta la sensazione che nuovi «cigni neri» possano essere imminenti

AZIONI & OBBLIGAZIONI

E-commerce. La società italiana assumerà 200 persone nei prossimi due anni

Yoox Net-a-Porter apre il suo tech hub a Londra

L'ad Marchetti: «È il nostro tempio dell'innovazione»

Nicol Degli Innocenti

LONDRA

Yoox Net-a-Porter accelera sull'innovazione tecnologica con l'apertura di un nuovo Tech Hub a Londra, che fa parte degli investimenti di oltre 500 milioni di euro fatti dal gruppo con l'obiettivo di raddoppiare il business entro il 2020.

«Questo - ha detto Federico Marchetti, amministratore delegato di Ynap, inaugurando il centro tecnologico londinese ieri - è il nostro tempio dell'innovazione. Lo considero la nostra navicella spaziale, che ci trasporterà nel futuro».

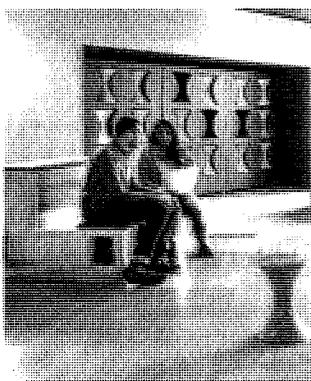
Il futuro, per Marchetti, significa tecnologie sempre più sofisticate, utilizzando l'intelligenza artificiale per rivoluzionare l'industria della moda e personalizzare e migliorare sempre di più l'esperienza di acquisto per il cliente.

Il Tech Hub di White City, quartiere occidentale di Londra, è un edificio ultramoderno di oltre 6.500mq creato ad hoc con spazi flessibili, che ospita 500 esperti di tecnologia che la-

voreranno in stretta collaborazione su un'unica piattaforma con i 500 esperti di base a Bologna. Nei prossimi due anni verranno assunte altre 200 persone nei due centri.

La decisione di Ynap di fare un investimento così consistente e di lungo termine nella capitale britannica nonostante le incertezze legate a Brexit è stata lodata da Rajesh Agrawal, vicesindaco di Londra responsabile per il business. «Sono molto soddisfatto di unire le forze con Ynap per creare un nuovo polo tecnologico in una capitale della moda che sta attraversando un entusiasmante momento di trasformazione», ha detto Agrawal all'inaugurazione del Tech Hub.

L'utilizzo di nuove app sul cellulare è cruciale per la strategia di crescita di Ynap, ha spiegato Marchetti: «Per me è la realizzazione di un sogno che coltivo da molto tempo. Sono convinto da anni del grande potenziale della telefonia mobile, è una mia ossessione personale. Ora mese dopo mese vediamo una cresci-



Tech Hub. Il centro a Londra

ta costante delle vendite tramite cellulare, e siamo solo all'inizio: prevediamo che nel 2020 la maggioranza delle nostre vendite sarà mobile».

La ricerca dimostra che i clienti che usano i dispositivi mobili passano il doppio del tempo sul sito e spendono tre volte tanto. Lo sviluppo delle competenze nell'intelligenza artificiale, come la memorizzazione e il riconoscimento delle immagini, e la creazione di tecnologie mobili di

nuova generazione permetteranno a Ynap di offrire ai clienti un'esperienza digitale sempre più innovativa, efficiente e personalizzata. «La nostra non è mai innovazione fine a se stessa ma sempre a vantaggio dei clienti e dei brand che rappresentiamo», ha spiegato Marchetti. Ynap ha distribuito a tutti i dipendenti un iPhone con una serie di nuove app iOS messe a punto con Apple e Ibm in modo che possano «pensare e agire il più possibile come i nostri clienti».

Ynap ha una presenza in 180 Paesi nel mondo e le zone geografiche di maggiore crescita sono il Medio Oriente e la Cina. In Cina in particolare la crescita è a doppia cifra e a tripla cifra per alcuni brand.

Il fondatore di Yoox non ha però voluto confermare le voci insistenti di un possibile interesse del colosso cinese Alibaba ad acquistare una quota di Ynap. «È nostra prassi non commentare mai su indiscrezioni di mercato», ha concluso Marchetti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Semplificazioni. L'audizione in Commissione bicamerale del direttore delle politiche fiscali di Confindustria, Francesca Mariotti

Le imprese bocchiano la «stretta» sull'Iva

Federica Micardi

☛ Sono sette i «vizi» che flagellano il **sistema fiscale** tributario italiano.

A elencarli ieri alla Commissione bilaterale sulle **semplificazioni** nel corso di un'indagine conoscitiva su come semplificare il sistema fiscale, è stata Francesca Mariotti, direttore delle politiche fiscali di **Confindustria**.

Confindustria ammette che la complessità del fisco nostrano è un male antico - lo denunciava Guido Carli già 60 anni fa - e che negli ultimi anni qualcosa è stato fatto e sono stati conseguiti risultati «importanti» ma «insufficienti».

I vizi che affliggono il nostro sistema, per l'associazione degli industriali sono: ☛ la superficialità, data la scarsa attenzione all'impatto delle norme introdotte sia a priori che a posteriori; ☛ la venalità, perché l'obiettivo è la ricerca spasmodica di gettito;

☛ l'ossessione per la patologia, dove per colpire gli evasori si moltiplicano gli oneri per la generalità dei contribuenti; ☛ l'instabilità normativa, un esempio per tutti la comunicazione delle operazioni rilevanti ai fini Iva che da 1993 a oggi è cambiata sette volte; ☛ la debolezza dei provvedimenti adottati, accompagnata dalla diffidenza del legislatore verso le iniziative di pura semplificazione «scevre da particolarismi ed esenti da effetti finanziari»; ☛ la frammentazione territoriale, dove ogni Regione, provincia, Comune ha proprie regole; ☛ lo spregio sistematico dello Statuto del contribuente.

Per Confindustria un connubio tra venalità e complessità è presente nel Dl 50/2017 appena convertito con la legge 96/2017 quando modifica gli adempimenti Iva. Stiamo parlando della modifica dei termini per esercitare il diritto alla detrazione

Iva e dello split payment, «che - sottolinea Mariotti - tra quattro giorni sarà operativo e ancora mancano le norme applicative». Lo split payment viene ritenuto un intervento e che toglie liquidità alle aziende a fronte di rimborsi dilatati in tempi non prevedibili. È vero che grazie a un emendamento viene snellita «sulla carta» la procedura di erogazione dei rimborsi, eliminando la necessità di accreditare specifici fondi in seno all'amministrazione finanziaria; ma, da una parte, serve ancora un decreto attuativo e comunque, si chiede Confindustria, se la soluzione a questo annoso problema era così semplice perché non è stata adottata prima?

«Per risolvere una buona parte di complicazioni che affliggono il fisco italiano - aggiunge Mariotti - basterebbe rispettare in modo rigoroso le disposizioni dello Statuto dei diritti del

contribuente che ha tutti gli antidoti per rendere il sistema fiscale efficace, efficiente, e in linea con i principi della civiltà giuridica e del buon senso».

La Commissione ha giustificato la necessità di alcuni interventi per contrastare e disincentivare l'evasione fiscale e il lavoro nero.

A questo proposito il direttore delle politiche fiscali di Confindustria sottolinea che «le norme fiscali non sono mai anticipate da una valutazione degli impatti neppure a posteriori e che il contrasto all'evasione è nell'interesse di Confindustria perché l'evasione è il primo fenomeno di concorrenza sleale e qualsiasi imprenditore sano lo vorrebbe vedere estirpato». Lo strumento adatto, la «via maestra» contro l'evasione Iva per Mariotti è la fatturazione elettronica, il cui utilizzo, presso le imprese andrebbe incentivato con misure reali ed efficaci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO

Sotto tiro le modifiche della manovra sull'esercizio del diritto alla detrazione e sullo split payment



L'intervista. Marco Leonardi, consigliere economico di Palazzo Chigi: tagli al costo del lavoro e contratti a tempo indeterminato meno cari

“Contributi dimezzati agli under 35 e assegno di sostegno ai licenziati”

VALENTINA CONTE

ROMA. Il mercato del lavoro, raccontano i dati Inps, si sta nuovamente precarizzando. Dopo l'ubriacatura degli incentivi, le imprese preferiscono i contratti a termine. Come pensate di invertire questa tendenza in manovra?

«L'occupazione va bene, se raffrontata all'andamento del Pil», risponde Marco Leonardi, consigliere economico di Palazzo Chigi. «Abbiamo quasi 600 mila contratti in più sul 2016, anche se in prevalenza a termine. Il tema però è un altro: per completare il Jobs Act bisogna tagliare il costo del lavoro e rendere il contratto a tempo indeterminato meno caro. E per sempre. A partire dai giovani».

In che modo?

«Fin dal Lingotto di Renzi, pensiamo di dimezzare i contributi per tre anni a chi assume con un contratto a tutele crescenti un under 35, ma questa soglia d'età dipende da quanti soldi avremo. Sarà un contratto per il primo impiego a tempo indeterminato. E consentirà all'impresa di risparmiare 3-4 mila euro all'anno per ogni nuovo assunto. A patto che non licenzi».

Quanto costerà?

«Meno di un miliardo nei pri-

mi due anni. Poi tra 1,5 e 2,5 miliardi, a seconda delle soluzioni. L'incentivo andrà a sostituire il bonus assunzioni legato a Garanzia Giovani, che finisce quest'anno. E sarà portabile: se l'azienda mi assume e poi mi licenzia nel primo anno, ne ho ancora due di bonus da attivare con altri datori».

Le crisi industriali si moltiplicano. E con loro gli esuberanti di personale maturo. Quale soluzione in questo caso?

«Non possiamo tornare indietro alla cassa integrazione lunga e alla mobilità. Pensiamo invece a strutturare politiche attive legate non ai singoli, ma alle crisi d'azienda che poi sfociano in licenziamenti collettivi. L'idea è di intervenire da subito, appena inizia la Cassa, coinvolgendo Stato e azienda. L'Anpal mette a disposizione un nuovo assegno di ricollocazione collettivo. E l'imprenditore paga la sua parte, ad esempio in forma di buonuscita, se il lavoratore accetta un percorso di riqualificazione. O con un incentivo per le aziende che lo riassumono».

Le imprese accetteranno?

«Ne discuteremo presto con le parti sociali. Ma ricordo che le imprese non versano più nulla per la mobilità. E che possono attingere al Fondo interprofes-

ionale, oggi destinato a formare chi un lavoro lo ha, ma non chi lo perde. Ogni anno ci sono 70 mila lavoratori licenziati con procedure collettive. E non parlo di Alitalia, Ilva, banche. Ma degli altri casi fuori dai riflettori. Lavoratori che non vede nessuno».

L'Ape sociale è partita. Sin qui 30 mila domande, a metà dell'opera. Ce la farete?

«Dopo tanta fatica, siamo contenti. L'obiettivo per il 2017 sarà raggiunto facilmente. E se le richieste accolte saranno molto superiori a quanto preventivato, potremo pensare di aggiungere risorse».

Come mai l'Ape volontaria stenta? Il decreto balla da marzo.

«È pronto da Pasqua. Ma ci sono ancora alcuni passaggi burocratici da completare. Contiamo di metterla in pista prima della pausa estiva. E credo sarà una misura molto apprezzata. Se hai accumulato 100 di pensione futura, ti permetto di spalmarli su 23 anni e ti chiedo il 3,5% di 100. Così avrai 97 in futuro, ma vai pensione 3 anni e 7 mesi prima. Non mi sembra un prezzo molto alto».

Pensate davvero di portare l'età pensionabile a 67 anni?

«Non abbiamo preso alcuna decisione, anche perché non ci sono ancora i dati Istat sull'a-

spettativa di vita. Ma ricordo che un aggiustamento automatico c'è in tutti i paesi: è un atto amministrativo, non politico».

C'è stato un vulnus costituzionale nell'abolire e poi reintrodurre i voucher solo per evitare il referendum?

«Non sta a me dirlo. Ma anche la Cgil voleva uno strumento per regolare il lavoro subordinato occasionale. Noi l'abbiamo fatto. Tra l'altro, anche la Consulta, nella sentenza che ha ammesso il referendum, ne segnalava la necessità».

Eppure il Quirinale ha chiesto e ottenuto da Palazzo Chigi un impegno politico a evitare abusi. Sarà così?

«Dal 10 luglio, quando sarà varata la piattaforma Inps, anche il lavoratore - oltre l'impresa - potrà confermare online il lavoro svolto. Così il datore non può più revocarlo entro tre giorni. E se fa il furbo con troppe revocche, l'Inps se ne accorge in tempo reale e può intervenire anche con una telefonata».

Ma il lavoratore lo farà senza temere ritorsioni?

«I ricatti saranno molto inferiori rispetto ai voucher cartacei. Non solo perché il limite per le aziende è di 5 mila euro all'anno, mentre prima era infinito. Ma soprattutto perché qui la tracciabilità è perfetta. Sarei matto a fare il nero con l'onli-



Marco Leonardi

“

L'APESOCIALE

È partita bene, siamo contenti, l'obiettivo 2017 sarà raggiunto e potremmo aggiungere risorse

”

“

I VOUCHER

Anche i lavoratori segnaleranno online l'attività svolta. E se il datore farà il furbo, l'Inps interverrà in tempo reale

”



L'intervista. «I robot imparano a imparare Così rischia il posto anche l'avvocato»

Martin Ford: sarà inevitabile sganciare in parte i redditi dal lavoro

PIETRO SACCO

MILANO

È un libro terrificante quello che ha scritto Martin Ford, imprenditore della Silicon Valley che ha trovato successo mondiale come saggista esperto degli effetti sociali dell'evoluzione della robotica. Il suo *Rise of Robots*, pubblicato nel 2015 negli Stati Uniti e arrivato in Italia lo scorso aprile grazie al Saggiatore ("Il futuro senza lavoro", il titolo italiano), ha avuto uno straordinario successo di pubblico e anche di critica, vincendo tra l'altro il premio di libro di economia dell'anno per Financial Times e McKinsey. Ciò che lo rende terrificante sono le conclusioni a cui arriva il "futurologo" Ford, che lunedì era a Milano per partecipare alla prima edizione del Bip Future Forum, l'appuntamento sull'innovazione organizzato dalla società di consulenza italiana Bip: l'evoluzione delle capacità cognitive delle macchine – oggi capaci non solo di svolgere le mansioni un tempo ri-

servate all'uomo, ma anche di imparare e migliorarsi – rischia di rendere inutile la partecipazione umana in quasi ogni attività lavorativa. Compresa occupazione più complesse come quelle dell'avvocato, o del medico e fino ad attività creative come la pittura.

Nel suo libro lo scenario di una società a bassissima intensità di lavoro sembra inesorabile. Ma nella storia dell'uomo abbiamo visto tante grandi innovazioni tecnologiche e ogni volta l'umanità ha "adattato" il mondo del lavoro alle novità. Non possiamo aspettarci che anche stavolta gli umani sapranno inventarsi nuove occupazioni a cui dedicarsi?

È l'obiezione che avanzano anche diversi famosi economisti: abbiamo avuto tanti progressi tecnologici nei secoli, perché non siamo tutti disoccupati? Ogni volta abbiamo saputo adattarci al cambia-

mento, perché stavolta è diverso? Il punto è che stavolta le macchine hanno imparato ad imparare. Apprendere e adattarsi in base a ciò che si è imparato era un'attività tipica degli uomini. Grazie allo sviluppo delle capacità cognitive dell'intelligenza artificiale ora anche i robot possono farlo. Questo è il principale cambiamento dietro la rivoluzione in atto.

La sua analisi si concentra sull'evoluzione tecnologica senza considerare altre forze che stanno cambiando il mondo del lavoro occidentale. Ad esempio la globalizzazione. Come si inquadra nella sua analisi la possibilità di spostare il lavoro da un continente all'altro?

Nel processo in atto, che "lascia indietro" milioni di persone scontente e senza lavoro, in parte c'entrano le forze della robotica, in parte quelle della globalizzazione. Quelle della robotica però sono più forti. Quando le fabbriche sono altamente robotizzate gli occorrono pochissimi addetti. Questa situazione riduce drasticamente il vantaggio competitivo dei Paesi in cui i salari sono bassi, mentre diventa fondamentale l'accesso al mercato. La robotica sta già aiutando le aziende a riportare in patria la produzione.

Questa retromarcia della globalizzazione non rischia di "lasciare indietro" intere nazioni povere, affollate di lavoratori resi "inutili" dai robot?

Temo che sarà proprio quello che succederà. Nella storia i Paesi poveri si sono quasi sempre arricchiti costruendo fabbriche dove dare lavoro a persone con poca formazione. Ma con i robot non servirà più e francamente non so come le nazioni più povere potranno migliorare la loro condizione. In Paesi come Messico e Brasile vediamo che il processo di deindustrializzazione è iniziato prima ancora che il benessere si diffondesse tra la popolazione.

Nel suo libro arriva alla conclusione per fare funzionare questa società "senza lavoro" gli Stati dovranno adottare redditi di base per tutti i cittadini.

Il rischio evidente è che la crescita delle ineguaglianze che ha contraddistinto gli ultimi quattro decenni acceleri ancora: se non occorre manodopera per produrre chi ha i capitali per controllare le mac-

chine ha tutto, chi ha da offrire il suo lavoro non ha quasi nulla. Per questo occorre sganciare, almeno in parte, i redditi dal lavoro. D'altra parte lo Stato, che per anni ha finanziato le ricerche che hanno portato all'evoluzione dei robot, ha un "dividendo tecnologico" da rivendicare.



Martin Ford

Ma le sembra una via realisticamente

percorribile?

È chiaro che è molto complicato. Guardo con interesse agli esperimenti di reddito di base avviati in alcuni Stati, come in Finlandia. Nella Silicon Valley c'è addirittura un piano di reddito di base privato, lanciato dall'incubatore Y Combinator. Sono esperimenti importanti, perché ci aiutano a capire come possono funzionare questi sistemi. Ad esempio per capire come reagiscono le persone: il reddito di base non deve spegnere gli incentivi a lavorare e a fare qualcosa di produttivo. Dobbiamo evitare che chi lo riceve resti a casa a giocare ai videogiochi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il futurologo: «Una rivoluzione mai vista. Che colpirà soprattutto i Paesi poveri. Servono i salari di base»

L'impatto sociale Macchine-badanti e guida autonoma

PAOLO PITTALUGA

I tassisti non se ne rendono conto. Ma la guerra ad Uber è destinata ad avere breve durata, perché il futuro del loro lavoro non è minacciato dalla start up statunitense, ma dai robot. Anzi dalle auto "pubbliche" che faranno tutto da sé. Senza trascurare cosa questo rappresenterà anche dal punto di vista economico con la ricaduta sulle licenze... Non è fantascienza. Alcuni potranno dire per fortuna e qua, nel nostro libero arbitrio, c'è ancora quella componente umana che un domani vicino potrebbe subire qualche scrollone. La robotica avanza, in tutto il mon-

do gli Stati investono fior di quattrini, da molti anni, per favorire lo sviluppo di queste macchine, che nascono per migliorare la qualità della vita dell'uomo. Una robotica di nuova generazione ben lungi dalle macchine entrate nelle fabbriche con l'*automotive* e l'industria pesante. È la robotica che ci fa confrontare con i veicoli a guida autonoma, i robot umanoidi, i droni civili e militari, i robot-chirurghi e altre "creature" che all'apparenza ci proiettano in film di fantascienza. Ma non è apparenza. Perché la robotica è destinata a diventare uno dei fattori chiave dello sviluppo globale dei prossimi anni. Altro che

guardare col sorriso i cartoni animati dei *Jetson* che negli anni '70 ci proiettavano in un futuro che ritenevamo solo frutto della fantasia di Hanna & Barbera. La robotica è destinata a portare trasformazioni radicali non solo nel modo di lavorare ma, soprattutto, nel modo di vivere di miliardi di persone. Era accaduto con i computer negli anni '80 e, un ventennio più tardi, con Internet. Senza trascurare quello che sta rappresentando lo smartphone oggi. Le ricerche non studiano solo la "macchina" perfetta, ma anche gli impatti sociali. Ad esempio, meno posti di lavoro e quindi il proble-

ma dello stipendio per tutti. Avremo la questione delle macchine che si adattano a noi ma che si evolveranno perché assimilano dati e se li scambieranno tra loro e allora si pone il problema del controllo - non per nulla il Parlamento europeo ha già affrontato la questione. «È un panorama complesso - spiega l'analista Andrea Forni, autore del volume *Robot. La nuova era* -. I problemi sul tappeto sono tanti. Pensate al robot badante: quanti anziani lo accetteranno? E non dimenticate i cosiddetti robot sociali per lo sviluppo delle emozioni». Prepariamoci, la robotica cambierà la nostra vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

